ARCHIVIO
STORICO
SICILIANO

NUOVA SERIE
ANNO XVIII

BIBLIOTECA
FARDELLIANA
Sala
Cons.
C
LVI
21
TRAPANI

FARDELLIANA
Sala
Cont.
C
LVI
21
TRAPANI

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XVIII

17759

PALERMO
TIPOGRAFIA " LO STATUTO "
1893

A SPESE DELLA BIBLIOTECA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Elenco degli ufficiali e soci della Società per l'anno 1893 . Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

Di Martino M. — La disfatta degli Ateniesi all'Asinaro . 1
Rossi V. — Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV . 237
Natoli L. — Gli studi Danteschi in Sicilia. Saggio storico-bibliografico . 385
Salemi E. arch. — Monografia del palazzo del Conte Federico nella via Biscottari in Palermo, oggi posseduto dai figli dell'illustre cavaliere Andrea Federico Bonanno . 577
Salvo di Pietraganzili R. — I Siculi e gli abitanti primitivi del mediterraneo secondo l'antropologia del prof. Gius. Sergi, le dottrine del prof. Salv. Romano e del prof. Paolo Orsi . 592

MISCELLANEA

Starrabba R. — Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi Normanni — Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093) . 30
Columba G. M. — Sulla storia delle colonie calcidiche di occidente . 136
Salomone-Marino S. — Alcune note intorno al libro "La Sicilia nella battaglia di Lepanto" . 157
Rocca Pietro M. — Due contratti di pace tra privati nel secolo XVI . 276
Arenaprimo G. — Diario Messinese (1655-1661) del notaro Giuseppe Zanghì . 295
Orsi P. — Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa . 308
Di Martino M. — Note ad alcune emendazioni diodoree . 326

Palazzolo-Drago F. — Una lettera di Vincenzo Bellini Pag. 334
Melfi C. di San Giovanni — Nota a proposito di un vaso di Acrilla „ 338
Correra L. — L'iscrizione napoletana di Domizia Callista . „ 611

VARIETÀ

Guardione F. — Di alcune opere di Francesco Maurolico e della necessità d'una ristampa di esse . „ 510

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. B. — *F. Guardione* — Il primo settembre 1847 in Messina (con carteggi e documenti inediti) . „ 341
P. L. di S. — *E. Portal* — La letteratura provenzale moderna . „ 342
La Via-Bonelli M. — *Gaetano Amalfi* — La Regina Giovanna nella tradizione . „ 344
Siragusa G. B. — Ystoire de li Normant par Aimé évèque et moine au Mont-Cassin, publiée avec une Introduction et des Notes par l'Abbé O. Delare . „ 345
Di Martino M. — Di una nuova Storia di Sicilia e della Magna Grecia „ 616
G. G. — *Ettore Stampini* — Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana. Messina, Ribera, 1893 . „ 628
Guardione F. — *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento Italiano* — Memorie storico-biografiche di *Giuseppe Biundi* . „ 630
Salomone-Marino S. — *Pietro Lanza di Scalea* — Donne e Gioielli in Sicilia nel medio evo e nel rinascimento . „ 646

Bullettino Bibliografico . . . „ 184-350-515-650

Sommario delle Pubblicazioni Periodiche . . . „ 195-356-528

Atti della Società . . . . . „ 213-372-568-655

APPENDICE

Terranova L. — Notizie sopra Iccari e Carini . . „ 1 a 64

17759

UNA LETTERA DI VINCENZO BELLINI

Fra gli autografi pregevoli che si conservano in questo Archivio di Stato (1), si annovera una lettera del divino Bellini, che ho motivo di ritenere inedita, non trovandola compresa nella raccolta del Florimo, nè tampoco ricordata dallo Scherillo (2), e dallo Amore (3), che con tanto affetto si sono dell'immortale maestro occupati.

Essa porta la data del 6 Ottobre 1832, fu scritta in Milano e diretta a Palermo al Sig. Filippo Santocanale, l'amico del Bellini, cui tante altre lettere quest'ultimo ebbe a scrivere, e che son comprese nella suddetta raccolta del Florimo.

Mi piace pubblicare la lettera in discorso, perchè essa getta un po' più di luce sul dissidio che s'ebbe a deplorare un momento tra l'autore della Norma ed il suo diletto poeta, Felice Romani, in seguito all'insuccesso che la *Beatrice di Tenda* riportava in Venezia, ove quell'opera vedeva per la prima volta la scena il 16 Marzo 1833.

È noto che maestro e poeta si attribuirono vicendevolmente la colpa dell'infelice riuscita. Bellini imputando a Romani un gran ritardo nello scrivergli il libretto, Romani rimproverando al Bellini i suoi ozi da nuovo Rinaldo nel giardino di Armida.

---

(1) Vedi *Elenco delle scritture esposte nella bacheca della prima stanza della biblioteca dell' Archivio di Stato di Palermo compilato dal Sotto-Archivista* Giuseppe Travali. Documento N. 14.

(2) Note aneddotiche e critiche su Vincenzo Bellini. *Ancona*, Gustavo Morelli, 1882.

(3) Vincenzo Bellini « Arte » *Catania*. Nicolò Giannotta, edit. 1892.

Però i sullodati scrittori hanno prestato fede piuttosto al melanconico musicista, affidandosi al candore verginale del suo animo, che non permetteva di dubitare del grido d'angoscia che ne prorompeva fino a quindici giorni innanzi che dovesse andare in scena la Beatrice. È noto infatti che proprio in quel tempo il maestro si lamentava che il poeta l'avesse ridotto così alle strette da restargli ancora a musicare l'intero secondo atto, ragion per cui prevedeva un gran fiasco (1).

Il Romani nel supplemento al N. 40 dell'*Eco* di Milano dell'anno 1833 dichiara che fino al Novembre dell'anno precedente Bellini non avea ancora scelto il soggetto, e che quando il maestro venne fuori, come Dio volle, ebbe a pregarlo e ripregarlo acciò gli scrivesse una tragedia lirica intitolata «Cristina di Svezia». E soggiunge il poeta che avendo un bel mattino la Minerva del Bellini suggerito a costui il soggetto «Beatrice di Tenda», il maestro gli avesse imposto il sacrifizio di lasciar da parte il cominciato lavoro per comporre il nuovo.

La lettera che noi pubblichiamo toglie il dubbio sulla quistione del cambiamento del soggetto, dubbio nutrito anche dal sullodato Antonino Amore (2).

Infatti il Bellini scrive al Santocanale che da un momento all'altro il poeta gli avrebbe mandato l'introduzione della nuova opera per Venezia, il cui argomento era la Cristina regina di Svezia, tratto da Dumas.

Dunque per questa parte il dubbio è risoluto in prò del Romani.

È però accertato che costui non dicesse il vero in ordine al tempo, perchè mentre egli nel suddetto giornale protestava che giungeva il Novembre ed il soggetto non era tuttavia scelto, e che quando finalmente il maestro venne fuori, lo pregava di comporre la *Cristina*, nella ripetuta lettera invece, che pur è scritta a 6 Ottobre, il Bellini parla già di aspettare l'introduzione della nuova opera concordata col poeta. Il che fa senza dubbio concludere che la scelta dovette esser fatta almeno in Settembre, dovendo certamente tener calcolo di un ragionevole intervallo tra la elezione

(1) Vedi lettera a Florimo N. 61 della raccolta.
(2) Vedi pagina 247 del citato volume.

dell' opera e l' invio dei primi versi, aveudo anche riguardo alle molte incumbenze del Romani e agl'indugi postali dell'epoca.

Sicchè puossi ritenere che Felice Romani nel ripetuto articolo dell' *Eco*, posticipasse almeno di un paio di mesi i rapporti realmente interceduti fra lui ed il maestro a proposito della Beatrice, e comprende ognuno che colla fluidità della vena belliniana un tal periodo sarebbe stato più che sufficiente per assicurare all'opera quel trionfo che invece non potè conseguire.

Ecco la lettera

Milano, 6 Ottobre 1832.

Mio caro Amico,

Con grandissimo piacere vedo sempre i vostri caratteri, perchè mi assicurano del vostro buono stato. La mia salute ora non va male, poichè il braccio l' ho quasi sanato. Lunedì spero di scrivere la prima nota per Venezia, avendomi promesso il mio poeta di darmi l'introduzione.

L' argomento è Cristina regina di Svezia, tratto da Dumas, mi sembra interessante, e spero del buono, essendo nelle mani di un Romani, mio bravo e favorito poeta.

Godo nel sentire che a poche note il publico si commuove e gli amici mi rammentano.

Con la prima occasione manderò il *Tantum ergo* alle monacelle di S. Caterina. V'acchiudo due righe per Gallo, frattanto ricordatemi alla famiglia Ninfo, Peranna, e Monteleone maestro, come anche a Pepe, Ottavio Pernice, Barone, Daita, con tutta la vecchia guardia.

Vi rimetto la lettera di Gallo aperta per mettervi a giorno di quanto gli scrivo e quindi in seguito prendervi voi la cura di pressarlo. Se credete di dire una parola al Duca di Sammartino su l'affare della risoluzione del Decurionato di Catania per coniarmi una medaglia e la pensione a papà, perchè egli allora mi disse che erano state spedite le carte a Napoli dalla sua segreteria con rapporto favorevole, ora mi scrivono da Napoli che queste carte non sono arrivate al Ministero dell' Interno, quindi non so a che appigliarmi, perciò sappiatemi dire qualche cosa di certo su tutto.

Ricevete o mio caro amico gli abbracci del vostro BELLINI.

Sento che il vostro casino è finito, chi sa quando lo potrò godere. I saluti a Dragoni il Buffo. Mio cugino Belli si trova ancora a Palermo?

Suo padre è stato favorito dal Direttore Serradifalco?

L'indirizzo della lettera è il seguente:

En Sicile.
A Monsieur
Monsieur Philippe Santocanale a Palerme.
Bolli postali.
Milano 6 Ottobre 1832.
Napoli 15 Ottobre 1832.
Palermo 24 Ottobre 32.

F. PALAZZOLO-DRAGO.

DI GIUSEPPE LA FARINA E DEL RISORGIMENTO ITALIANO — Memorie Storico-Biografiche di *Giuseppe Biundi*. Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1893.

I.

Intorno al risorgimento nazionale italiano e agli uomini che, alacremente, vi contribuirono, compariscono di continuo delle opere, che mirano a studio di quei particolari, i quali, ad un futuro storico delle vicende politiche rigeneratrici, durate con costanza dal 1815 al 1860, potranno meglio facilitare la via, e, con vasta sintesi, riunire gli avvenimenti. Di opere d'indole narrativa, biografica e apologetica, oramai si è accresciuta la nostra letteratura politica, ma rimane sempre il dubbio se esse abbiano davvero raggiunta la eccellenza, che è d'incremento alla storia, qualora si proponga il vero, e non si limiti a trarre giudizio dalle compiute azioni con animo parziale. —Difetto spesso grave, che può generare nocumento ad una educazione sana e robusta, il quale politicamente e moralmente allontana da' forti propositi e dall'onesto carattere, ch'è di garantia agli ordini civili difetto di non lieve conto, poichè, come scrive Terenzio Mamiani, « se le fondamenta e i muri maestri dell'edificio nostro sociale screpolassero da ogni banda per vizio di educazione e moralità il proseguire dentro e acconciarlo con minutezza, tanto varrebbe quanto scordarsi nel fitto verno in case arredate alla signorile di chiudere usci e finestre. » (1) — La storia d'Italia, da cui era creduto un bisogno, anzi una necessità, derivare ottimi e magnanimi esempj, non trova sempre narratori sinceri, e questo spirito di setta, predominante ne' molteplici scrittori, cagiona un vizio di educazione, guasta l'integrità, che mai offende alcuno, e tutti rauna e pone sulla via della saviezza e della virtù.

— Io non voglio prolungarmi su certi errori contemporanei, ma vorrei manifestare il desiderio di vedere volgere finalmente gli studj civili della storia a un lodato principio, a fine che cessassero

(1) *Del Senso Morale degli Italiani*, pag. 22, Milano, Treves, 1868.

gli errori, che frastornano le moltitudini, e le tengono lontane da energia di opere. Il che darebbe luogo a potere affermare, che, in noi, non vien meno la tradizione de' Pitagorici e del positivismo politico della scuola del secolo XVI, che ebbe a capi il Machiavelli e il Guicciardini, da' quali provennero insegnamenti feraci nella scienza politica e nelle arti acutissime di diplomazia.

Dal 1860 a quest'ultimo anno varie sono state le pubblicazioni si storiche, che biografiche, di legame intimo col risorgimento politico, ma non sempre gli scrittori rivelarono, quasi esercitando un proposito ostile, quel che è da detestarsi, o si rende lodevole. Ed ora io colgo la occasione di manifestar questo, dovendo parlare dell'opera su Giuseppe La Farina del Biundi, nella quale, non poco curò il biografo a schiarire que' lati dell'uomo politico, che rimanevano, tuttavia, sotto il peso della calunnia. Però a noi non fa ombra il nome cospicuo del La Farina, e, costumati come siamo a profferire franco giudizio, le debolezze e gli errori non trasanderemo di notare volendo sempre più ribadire col Biundi la sentenza giovenalesca *Vitam impendere vero*, e trarre «la verità dal fondo dov'è sommersa e mostrarla ignuda e bella, senza velo ed ombra agli occhi altrui,» siccome toglie da Torquato Tasso, lo stesso biografo.

II

Di Giuseppe La Farina molti parlarono lui vivente, e moltissimi dopo averlo colto inaspettata morte nel settembre del 1863, virile di anni, non avendo superato i quarantotto. Tra' più benevoli si notano scrittori di molto senno, ma, non liberi da passioni, forse il loro dire non acquistò credito. Hanno preferenza per sincerità Francesco Selmi, non ricordato dal Biundi, che nella *Rivista Contemporanea* di Torino, nel primo fascicolo del 1864, ne dettò i *Cenni Biografici*, e Giuseppe Natoli, che nello stesso anno ne tenne discorso all'*Accademia peloritana*, pubblicato dalla *Rivista Sicula* di Palermo nel 1869. Gli altri, in numero esteso, esagerarono in bene e in male, nè di quelli, che s'attennero a volerne vituperare la memoria, potremmo lodare lo *zelo* del Cantù e della Jessie Mario, il primo nella *Cronistoria*, la seconda nel volume sur Agostino

Bertani, perchè a tali giudizi, spesso severi, potrebbonsi opporre gli altri di Ausonio Franchi, ne' proemj all'*Epistolario* e agli *Scritti Politici*, del Chiala nelle illustrazioni alle *Lettere* del conte di Cavour, del Gemelli nell'orazione pronunziata a Santa Croce, inaugurandosi il monumento a Giuseppe La Farina, e di Atto Vannucci, nelle parole dettate appena ne fu udita la morte. Chi, ultimamente, si sia proposto un compiuto lavoro biografico e critico è il Biundi, e a noi garba discorrerne, perchè non possiamo, per opinioni diverse, non sentirci legati al nome di Giuseppe La Farina, che fu sì instancabile nell'opera nazionale, e gli scritti suoi lo dimostrarono assai generoso di sentimento per l'idea patria.

Ne' *Prolegomeni*, a pag. 2, si legge « . . . a far giustamente apprezzare gli atti compiuti dal nostro Messinese per l'unificazione e l'indipendenza della penisola, è mestieri ch'io presenti come in un quadro lo stato politico di essa dal 1815 al 1845. » Ed accennando poco al La Farina, il Biundi, riepilogando in buona parte il proemio alla *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, ritrae tutto il processo delle idee e delle vicende che si svolsero in quel periodo di affanni, di travagli e di repressioni crudeli. Però vuolsi notare che lo scrittore, trattenendosi brevemente, nel f. 1, a parlare *Del sentimento nazionale*, non indaga le vere cause che ridestarono il sentimento nazionale, e se egli, con giustezza di criterj, reputa che, ne' Comuni e nelle Repubbliche, si sia esplicato il sentimento nazionale, noi non diremo, e ormai contradire questo è troppo vieto, che la *lega lombarda* abbia avuto simili ispirazioni. Il che fu riconosciuto, contrariamente agli storici di parte guelfa, dai più sinceri e rigidi scrittori, studiosi di quell'avvenimento, sostituendo alle fantasie, veramente poetiche, le elucubrazioni storiche. E quando nel 1869, pubblicati i primi due volumi delle *Lezioni di Letteratura italiana* di Luigi Settembrini, la critica volle contrariare le opinioni sostenute da costui per la Lega, i giudizj, creduti acerbi, parvero non poco degni di accoglienza (1). Ritenere poi che lo svolgimento nazionale avesse avuto quasi la sua attuazione con la *libera e potente voce* di Vittorio Alfieri, e stabilire che il *periodo*

(1) *Rivista Contemporanea*, anno XVII, 1869.

della rivoluzione francese riconferma in Europa il diritto della forza, non pare a noi un esatto concetto, poichè la grandezza di Vittorio Alfieri rimane limitata nel manifestare il concetto antico, e la severa educazione politica, cui intendeva il mondo contemporaneo, fu non riconosciuta dal Poeta, il quale con biasimo, disprezzo e ira fulminò i rivolgimenti dell'89, non mai pago di scernere dagli errori e dagli atti di sangue quel principio destinato a rigenerare la vita de' popoli, a sotterrare il medioevo, e dar nuovi aspetti alla civiltà, che doveva mettere in oblio il passato, sì lontano dal sentimento universale di eguaglianza, e da quella libertà, che si propaga per migliorare tutte le classi sociali ed essere di sprone all'umano incivilimento. Contro una tale teoria noi citiamo il savio giudizio di G. D. Romagnosi, e indi l'ampio svolgersi dei concetti politici, economici e giuridici sotto la restaurazione. Nel qual tempo, specialmente nella divisa Italia, fu una memoria grande il *Regno Italico*, tuttochè, come scrive il Biundi, a pag. 5, era *mancipio della Francia*. — Se a rigore venissero esaminati taluni momenti storici, se a noi non piacesse giudicarli co' progressi di oggigiorne, forse s'incorrerebbe meno in talune cose, che, anche dette benevolmente, possono essere giudicate uno sbaglio.

III

La giovinezza del La Farina dal biografo è rappresentata si prodigiosa di opere letterarie, e dà alle stesse molta importanza, quando avrebbe dovuto appena cennarle. Niuno crederà ch'io non tenga in alto conto l'ingegno del La Farina e la singolarità dello scrittore, ma forse non vi sarà chi discordi, che male si potrebbe raccomandare la fama del Messinese con le opere prime, si le giovenili, che le altre pubblicate per ria necessità di pane e per arricchire la pirateria libraria. Il Biundi, com'è dovere di un biografo, nulla tralascia di rammentare, e in ciò dimostra quanto egli abbia voluto profondamente attendere all'argomento, ma dedicare a scritti, sieno poetici, critici, drammatici, o di curiosità, per costumi e monumenti, da quattro a cinque lunghi capitoli, è un po' troppo, nè il biografo potè certo svecchiare scritture si lievi e metterle in fama. E non potendo tradire il vero, seguendo le

orme di una critica onesta, ma spregiudicata, dobbiamo affermare, che i brani, sovente riportati dal Biundi come prova di valore nel La Farina, sono sì deboli di concetto e di forma, che fanno giudicare dell'imperfezione degli anni e della incertezza negli studj, come avviene ne' primordj dell'uomo di lettere, specialmente quando la costui mente è preoccupata da un sentimento politico, e il core batte ad entusiasmo. — Si citino pure, ma un ricordo è più che bastevole, un esame no' le novelle e le romanze, tra cui *Ghino di Tacco*, *Beatrice Cenci*, *Gherando*, gli articoli de' varj giornali, lo *Spettatore Zancleo*, l'*Amico delle donne*, ma quale e dov'è il valore poetico e il critico? E così delle tante altre opericciuole, che un ventenne credeva facilmente poter compiere, ed era lodato da uomini, che, pure, professando letteratura, avevano difetto di tutte quelle prerogative, che possono fare eccellere in discipline sì ardue. Del giovine La Farina, invece, non si devono, nè il biografo lo fece, trascurare, per gli accenni a' futuri svolgimenti, gli studj su Dante, sì il primo concernente la prima allegoria del poema (1836), che l'altro sulla interpetrazione dantesca preparato a Firenze (1837); e degni ancora di nota possono essere i *Ricordi della Toscana e di Roma*, perchè accennano a un affetto vivissimo di quei luoghi, di quelle storie, di que' manoscritti, di quei capolavori dell'arte, che, scuotendo, ponevano in animo il sentimento d'italianità. Però fermarci a lungo non è lodevole, chè tali opere sono primizie, cui il La Farina, più tardi, avrebbe vergognato di ricordare. E se questo diciam noi per le prose in generale, massimamente vogliamo attestarlo per le poesie, che sono scadentissime per lo stile poetico e per le imagini, e solo di esse, per la rarità del concetto, nuovo allora, amiamo si escluda, pubblicata da noi due volte (1), quella per la strada ferrata da Lucca e Pisa, che neppure afferma nel La Farina il concetto poetico, mentre in brevi prose per solenne distribuzione di premj, nel dramma *Matteo Palizzi*, negli *Studj sul secolo XIII*, nel giudizio sull'*Arnaldo* richie-

(1) L'*Antologia Poetica Siciliana del secolo XIX*, (Palermo, Tip. editrice *Tempo*, 1885) contiene l'*Ode*, pag. 76 a 79, e *All' Italia*, pag. 79 a 81. — Quest'ultima unicamente riprodussi a pag. 53 ne' *Poeti Siciliani del secolo XIX*, Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1892.

sto dal Niccolini, in seguito alle censure mosse da Cesare Balbo, noi già scorgiamo il carattere dell'uomo e la forza dello scrittore, che già indaga e concepisce. E qualora in questo secondo periodo della vita del La Farina, che corre dal 1838 al 1848, in un decennio ci è dato di esaminare le opere concernenti *L'Italia*, *La Svizzera*, *La Germania*, *la China*, e porle in paragone alla *Storia d'Italia dalla dominazione longobardica al 1815*, tuttochè questa non manifesti ancora i pregi di uno storico, facile ci è dato giudicare come le prime, più che opere pensate, abbiano a tenersi per compilazioni da trarne profitto, e l'ultima per un'opera, che rivela l'ingegno e gli studj d'un intelletto robusto (1). — Se il sig. Biundi avesse dato maggior peso a talune scritture storiche e critiche del La Farina, avrebbe avuto zelo di non trattenersi su opuscoli di niun valore, come appunto é quello che riguarda le feste centenarie della *Madonna della Lettera* opuscolo frivolo, che ce ne ricorda un altro, di non meno infelice pensiero, sull'immaculato concepimento, e che il raccoglitore, con niun senno, pubblicò nel 1874 tra le prose sempre disadorne di Felice Bisazza, e che stanno in quella raccolta come dovessero oscurare la fama e la eccellenza del poeta romantico.

Ne' discorsi, letti a Santa Croce, a Siena e nel giardino Puccini per solennità di premj, dal 1841 al 1845, il La Farina rivela, con parola grave, ardui concetti sull' avvenire d'Italia (2), principal-

---

(1) Il Selmi, ne' *Cenni Biografici*, scrive: « ... Ma, come molti altri italiani fuorusciti dalle loro città, dovette pensare a provvedersi di sostentamento, almeno per una parte, e perciò fu costretto talvolta a malgrado di concedere il pronto e facile ingegno alle speculazioni degli editori, dettando volumi in cui si ammira la vena feconda, lo stile acceso e una certa purgatezza di vocaboli, ma che difficilmente conserverebbero lontana la fama di lui siccome scrittore, se non si fosse accinto ad altre opere di maggiore importanza. » (*Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, anno XII, vol. trigesimosettimo, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1864).

(2) Il primo riguardò la premiazione degli Asili infantili; il secondo *La solenne distribuzione de' Premj del concorso triennale nell'accademia delle Belle Arti di Siena*, letto all'Accademia di Belle Arti a Siena,

mente sul bisogno di premiare la virtù e di diffondere la istruzione nel popolo, a fine di preservarlo dal delitto. Questi pensieri, che proseguivano le enunciazioni del concetto civile di Ugo Foscolo, li avevano propagati i colloboratori dell'*Antologia*, i quali, fortemente predisposti da Giampietro Vieusseux, si proposero con lui « far conoscere all'Italia i progressi, più o men lenti, più o meno generali, dell'europea civiltà, far conoscere agli stranieri l'Italia, e l'Italia a lei stessa, difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste, additare ai pensieri degl'Italiani uno scopo non mai municipale ma nazionale, stimolarli con prudenti confronti, dimostrare la possibilità di congiungere in uno que' fini che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buono, del bello, dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipende il conseguirla (1). »
E il La Farina con tale energia esercitò la critica, e l'ufficio di storico, del quale è nobile esempio la pubblicazione del 1846, ponendo mano alla *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*. E intorno alla medesima il Biundi, biografo minuzioso, avrebbe dovuto maggiormente estendersi, essendo ella riputata assai tra le opere del La Farina, perchè se egli crede che ivi risplenda *animo altamente patriottico e civile*, non sono una sufficiente prova di critica le altre brevissime osservazioni, dalle quali non si ricava un giudizio, ma una notizia tolta dalle note sapienti dello scrittore, cioè d'avere egli con diligenza riprodotti documenti che ebbero in mano il Muratori, il Baronio ed altri, fino al Tiraboschi. E facendo sapere le cause dell'interrotta pubblicazione, ripresa dopo la rivolu-

---

pubblicato a Firenze da Paolo Fumagalli nel 1845. Il terzo, per la medesima solennità, fu letto nel Panteon del giardino Puccini, e la stampa conservataci è la eseguita in Messina da Michelangelo Nobolo, nel 1846, estratta dal giornale *Scilla e Cariddi*. Nella dimora di sei anni e mezzo in Toscana, aggiunse varj scritti d'arte, de' quali è da lodarsi quello sull'*Abele* del Duprè.

(1) *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della Civiltà Italiana in un quarto di secolo*, Memorie di N. Tommaseo, pag. 19, Firenze, Cellini, 1864.

zione del '48, il biografo non dà dell'opera un segno di critica, che non avremmo voluto qui omessa, tanto più che in essa il La Farina non ripetè soltanto quanto era stato detto da altri, ma fe' tesoro di cognizioni acquistate in codici inediti, conservati in parecchie biblioteche d'Italia e di Francia, e per avere egli primo dato una soluzione a talune intricati argomenti sulla scesa dei Longobardi.

Il capitolo nono chiude la parte prima delle *Memorie*, e connettendosi alli avvenimenti politici del 1847, rapidamente lo scrittore li accenna e li delinea con precisione. Ma perché cominciare a dire della legge sulla stampa promulgata il 6 maggio da Leopoldo di Toscana, e non far noto a' lettori il movimento politico dallo ascendere al pontificato del papa Mastai? Vero che a niuno manca di sapere questo brano si comune delle istorie contemporanee, ma avendo il Biundi trattatone la materia, avrebbe dovuto, a parer nostro, salire alle cause che lo promossero, e così potere ricordare che Giuseppe La Farina, seguendo la fermezza di G. B. Niccolini, rimproverato di non applaudire, come universalmente facevasi, all'idoleggiato papa, non si peritò di rispondere, che la ragione e la storia lo ammaestravano a diffidare, e che, fra non guari, sarebbero cadute quelle speranze. Il La Farina non seguì gl'istinti comuni, unendo la sua voce al plauso generale, ma in grazia della legge leopoldina sulla stampa dà mano al giornale *L'Alba*, che, veramente, divenne l'*arma più possente della pubblica opinione*, potendo dire di esso quel che il La Farina disse nel *programma* della stampa. I propositi e lo svolgimento dell'idea politica, tracciati ne' pochi mesi che il La Farina stette a capo dell'*Alba*, li ritrae il Biundi egregiamente, ma non è raro il difetto di mettere sott'occhio del leggitore piuttosto i concetti dello scrittore che i proprj. *L'Alba* ormai è risaputo, molto più dopo la pubblicazione completa recata da Ausonio Franchi negli *Scritti Politici* (Milano, Sanvito, 1870), fu il primo giornale che negl'inizj della rivoluzione discusse apertamente le più gravi questioni politiche, con sì rapido stile da imprimerle nelle menti, che avevano in que' primordj bisogno di educazione. *L'Alba*, seguendo il principio unitario, sdegnò le transizioni, nè volle accogliere le proposte del Balbo, che a re Ferdinando voleva si presentasse una petizione per la Lega. In questo il La Farina non ebbe paragoni, e, tentennandosi nelle opinioni, egli

perseverò nel concetto unitario, non cessando di propugnarlo prima e dopo il 1848. — Poteva adunque il biografo, in guisa più larga, rilevare quelle battaglie, che tanto accreditarono il La Farina, e che sì giovine seppe pugnare strepitosamente, e pugnarle quando ai più illusi, contro la teoria del Machiavelli, pareva facile attendere libertà e nuova costituzione politica dal papato. Giuseppe La Farina con l'*Alba*, e non è un assunto piccolo, deviava gli animi della politica romorosa del *Primato Morale e Civile* e dalle *Speranze*. Poichè tra il Balbo, il Gioberti e il La Farina fu grande divario nelle attuazioni: i primi chiedevano lo stringersi in lega i molti potenti, aggiungendo il Balbo, di confinare altrove l'Austria, e rimanere il papa integro nelle sue possessioni. Giuseppe La Farina voleva, invece, in mezzo a tanto fervore pontificio, un'Italia, *libera la chiesa, ma che si occupi delle cose spirituali, e non abbia ingerenza alcuna, sia diretta, sia indiretta, nelle cose dello Stato*. E tanto questi maschi sentimenti furono accolti nella Toscana, che lasciatala, per accorrere in soccorso della rivolta in Sicilia, in Firenze per tale determinazione « ne fu grande rincrescimento, nè si volle lasciare che andasse senza portare con lui segno speciale dell'affetto e della stima de' Fiorentini, laonde gli venne offerta da quella Guardia Nazionale una spada d'onore, e lungo il viaggio per trasferirsi a Livorno ebbe nel passaggio ovazioni popolari clamorosissime a Pontedera, ad Empoli, ed in Livorno stessa » (1).

IV

Nella parte seconda, che comprende sette capitoli, è tratteggiata la figura del La Farina nella rivoluzione, della quale si può dire essere stato *magna pars*. Dal 12 gennaio 1848 al maggio del 1849 grande è l'attività degli uomini di governo, ma quella rivolta non avendo avuto un ottimo indirizzo, le sopraggiunte catastrofi politiche, specialmente quelle di Custoza e di Novara, mandarono tutto a ruina, e si accrebbero i lutti che desolarono nella reazione le sicule terre. Il La Farina, tornato dall'esilio, datosi alla rap-

(1) SELMI, *Riv. Contemp.* cit., pag. 63.

presentanza pubblica, fu dapprima componente il Comitato di guerra, poi colonnello, rappresentante alla Camera de' Comuni, legato presso le varie corti italiane, Ministro, giornalista, e indi, quando tutto correva alla perdizione, un' altra volta fu visto imbrandire la spada e mettersi a capo la legione universitaria. Questo periodo di quindici mesi, in cui non sono poche le arditezze, le passioni, i contrasti, le contradizioni, e non di rado le irresolutezze, abbenchè il Biundi, per l'indole biografica del libro, nen avesse potuto estesamente trattarlo, comprende buona parte della rivoluzione e del governo, e i pregi e gli errori, notati con molto accorgimento, non ripetono nulla di nuovo di quanto gli storici precedentemente avevano detto. Anzi il Biundi, per difetto di documenti importanti, come toccò a me, scrittore di queste pagine, poterli esaminare con qualche diligenza, e renderli noti nell' *Antonio Lanzetta e Rosa Donato*, fa piccolo cenno della spedizione calabro-sicula, si limita a dedicare alla stessa le poche linee delle pagine 246 e 247 del primo volume, quando essa chiede ampie spiegazioni, per essere stata un' imprudenza, un errore grande. E lo storico, dopo nove lustri, deve e può giudicarla con rigore. — Il resto, che concerne le vicissitudini della rivoluzione, è una conferma degli storici noti, del La Farina, del Calvi, del Gemelli, e ultimamente del Torrearsa, se non che è opportuno notare, che il Biundi, non iscrivendo un' istoria politica, ma accennando, a cagione del La Farina, a' fatti della rivoluzione, più che farsi narratore avrebbe dovuto usare il metodo critico, e potere così mettere in rigorosa disamina la forma di governo, dibattuta alla Camera dei Comuni, e il preso partito, e dir pure dell' offerta corona al Duca di Genova, e del rifiuto, che forse molto guastò le sorti siciliane. — Scrivere oggidì la istoria di quel periodo incerto, bollente di passioni, non è argomento tenue, e vi ha desiderio si scriva, anche perchè a noi sembra che le storie possedute sieno troppo partigiane, e tacciono quel vero che vuolsi apprendere da' posteri. Il che potrebbero compiere con alti sentimenti, scevri da ligio pensiero, i pochi contemporanei che rimangono, e che videro il principio e la fine delle vicende del 1848.

A questa imparzialità storica non sempre si attiene il Biundi, ed egli, sovente, ne dà prova dispiacevole, sia abborrendo tutto ciò che non risponde a' suoi ideali, sia giudicando secondo ciò che

maggiormente lo compiace. Campeggia in tutta l'opera una forte odiosità per il principio repubblicano e per Giuseppe Mazzini, prediligendo lo scrittore le sole forme monarchiche rappresentative. Or bene questo, ch'io chiamerei esclusivismo, non è, a parlare sinceramente, ufficio di storico, e manca la correttezza desiderata. Manca, perchè lo scrittore narrando de' tempi dal 1815 a' nostri, non può trasandare di fermarsi a quelle varie evoluzioni che ebbe il concetto politico, nè poi si può con asprezza di parole giudicar sì male del Mazzini, se noi consideriamo la dottrina politica di questo Grande in tempi, in cui imperversava ogni male sulla patria italiana, per opera di stranieri e di principi di casa nostra. Codesta irriverenza, a dir vero, offende chi è tanto studioso del passato d'Italia, nè potremmo tra' più zelanti escludere l'egregio scrittore delle memorie sul La Farina. E gli abbiamo voluto ricordare un tal non lieve difetto, anche pe' giudizj, cui egli facilmente cede. Egli dice, e attribuisce il suo concetto al La Farina, che scrivendo costui nel n.° 60 dell'Alba che ormai *bisogna cospirare a pieno giorno*, abbia voluto gittare il guanto di sfida alla dottrina politica del Mazzini, e scrive in nota al vol. 1°, pag. 174 *è aperto, dal tratto che abbiamo riprodotto, come il La Farina si cominciasse a staccare dal* MAZZINIANISMO *fin dal 1847*. Nossignore! Noi qui non facciamo una disquisizione politica, che non ci è consentita dall'importanza del periodico, ma vogliamo asseverare, e senza timore di essere ripresi, che il La Farina mantenne gl'ideali mazziniani fino all'anno che si determinò di ridursi in Piemonte, nè io credo che l'avere aderito prudentemente nella Camera de' Comuni all'universale opinione delle forme monarchiche-costituzionali abbia significato avversare i sentimenti politici, che avevano dato impulso al principio nazionale. E poi, esule il La Farina a Parigi, nella sua maggiore storia dal 1815 al 1850, rivelò la medesima fede, ma si mostrò italianissimo, propugnatore di quella unità e di quei mezzi legali, che, riconosciuti dal Gioberti nel *Rinnovamento Civile*, non li disdegnava il Mazzini nel 1859, come sorge dalla istoria di quegli anni.

V

Fallita la rivoluzione, prese che ebbero gli uomini, che la sostennero, le vie dolorose dell'esilio, sentirono essi quanto costi l'errare in luoghi estranei e perdere ogni bene diletto alla vita. Chi vide in Francia Giuseppe La Farina ben sa quanto egli, in vivere modesto ed esemplare, fu sempre addolorato, rivolgendo la mente alle sventure d'Italia, sempre palpitante per la famiglia e per gli amici. Dimorando quasi un settennio nella Toscana, aveva egli cominciato la storia cennata, e ne compì nell'esilio la pubblicazione. Lì, ora, a Parigi, ove non ha altro affetto che quello d'Italia, confortato da una donna singolarissima, esempio di moglie e di cittadina, da Luisa de' marchesi di Francia, studia la vita della patria, e lo scrittore, le cui forme e il pensiero corrispondono all'uomo che ha maturità, detta per ispirazione e pe' bisogni della vita le sue maggiori istorie, e adopera la penna come un artigiano, e si dedica agli studj più che per metà del giorno. — Il Biundi non trasanda nella parte terza, al capitolo 1°, l'esame di esse, ma egli, più che rilevare il concetto critico di tali opere storiche, si attiene a darci notizie di poco interesse, di curiosità letteraria; le quali ben si potrebbero raccogliere dall'*Epistolario*, e un critico di volo, rapidissimamente, ricordarle. Le due storie condotte a termine a Parigi sono quella della Rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e 1849, e l'altra maestosa nella forma e nel concetto, che narra di Italia dal 1815 al 1850. Il biografo, con animo passionato, loda sempre il suo autore, ed ammira lo slancio e la virtù dello scrittore, ma, veramente, a voler compiere, e ci si perdoni la franchezza, una critica, non bastano oggi le vaghe parole, e sono necessarie quelle prove che mettono in chiaro il contenuto. — Pare a noi che la istoria della rivoluzione di Sicilia, e l'altra che registra trentacinque anni di avvenimenti, abbiano un serio intendimento per la dottrina politica, poichè in questa, scrive il Selmi, con molto senno, il La Farina «svolse e determinò chiaramente quelle dottrine politiche, al trionfo delle quali gl'Italiani avrebbero dovuto consacrare gli sforzi proprii per conquistare nel-

l'*unificazione* la loro stabile indipendenza (1)». E considerando il Biundi la gravità dell'argomento trattato, fermandosi non poco alla chiusura di questa istoria, avrebbe dovuto trarne alte conseguenze per la educazione politica, che fu negli anni decorsi della reazione pregio di poche opere, avrebbe poi dovuto con rigida parola dar biasimo al giudizio incerto e poco fondato dello Zini, il quale, diversamente dall'opinione dell'egregio Biundi, non è uno *storico reputatissimo*, e le sue storie continuazione di quelle del La Farina sono una farraginosa compilazione, e i giudizj politici non dissimili da quello che da critico presenta del La Farina, abbenchè non si disgiunga il rispetto (2). E se noi siamo stati costretti, in principio di queste pagine, a non accondiscendere a far nostre le lodi esagerate per gli scritti giovenili del La Farina, venendo alle storie pubblicate entro gli anni corsi dal 1850 al 1856, leviamo la voce alta per additarle agli Italiani come scritture di sommo rilievo, e nelle quali, specialmente in quella dal 1815 al 1850, Giuseppe La Farina raggiunge il massimo valore di scrittore e di storico. Ed io non credo che il secolo udì parola più bella che in essa storia, ed è accoppiata a un pensiero alto un concepimento che rammenta i nostri più cospicui, che scrissero le istorie con intenti magnanimi. Non possiamo intrattenerci per un esame, ma facciamo questo accenno per non potere condividere certi giudizj, che paion belli a coloro che degli studj prendono diletto, e non altro.

L'esame, che procede nella parte terza, dell'uomo politico e dello scrittore vorrebbe essere più chiarito, ma non ha penuria di verità e di ricche osservazioni. L'operosità del La Farina diviene inarrivabile, e quand'egli si trova a Parigi, o a Tours, ove si trasferisce per duri bisogni, e si consacra all'ufficio pedestre di insegnare, in tutti i suoi scritti politici, in parte raccolti dal Franchi nella edizione citata, proclama la unificazione, combattendo, come fece a Torino nel 1856, le idee contrarie, che facevano vagheggiare alla corona di Napoli un principe di casa Murat. E cotali scritti brevi, riuniti alla *Storia delle Contenzioni tra la potestà ecclesiastica e la civile* e al romanzo *Gli Albigesi*, mirano fortemente a

(1) *Riv. Contemp.* cit. p. 68.

(2) Zini, *Storia d'Italia*, vol. 1, Milano, casa Editrice Guigoni, 1879.

sviare gl' Italiani dagli errori politici e religiosi, e persuaderli ad aver convincimento di quelle massime storiche, la cui luce poteva diradare le tenebre. Se egli, pria che da Tours si fosse recato a Torino, avesse mutate le sue opinioni repubblicane nelle monarchiche, noi non vogliamo punto discutere, nè ameremmo parlare o in difesa o in torto d' un' apostasia. Taluni facili mutamenti allora non ebbero peso, nè li hanno a' giorni nostri: forse talune apostasie potrebbero aver condanna o lode, noi non riteniamo che il Biundi avesse dovuto sforzarsi a difesa di ciò che chiaramente apparisce, e quando egli ha detto che il La Farina era scaldato all' amore d' una grande Italia, meglio è tirare un velo su convincimenti, che possono essere giudicati assai male. Per altro se parola alcuna è lecito che esca dal nostro labbro, l'unica è il credere che il La Farina, sì travagliato, nel Piemonte visse sempre povero, e questa povertà, che lo rende intemerato, non può a volte esser tenuta di conto per l'asprezza con la quale volle combattere gli avversarj, specialmente quella scuola, di cui, dalla giovinezza professandola, propagò le massime. Certe ire non sono scusabili, e chi scriverà le istorie di questo secolo avrà a dire, che gli uomini ne' vizj non si mutano, e che ciascuno, che mise una pietruzza pel grande edifizio nazionale, ebbe orgoglio smisurato, e fu geloso assai della gloria altrui!

VI

A Torino dirige la *Rivista Emiclopedica*, e gli scritti ivi pubblicati, nel periodo di due anni ebbero assai liete accoglienze, rivelando ingegno e dottrina. Amico al Conte di Cavour lo seconda in tutto, quasi fa rinunzia della libertà delle sue opinioni, e lo dimostra vivamente, direi con arroganti modi, nel *Piccolo Corriere* e nella fondazione della *Società Nazionale*. Un partito di uomini devoti alla casa di Savoja plaude a questa società, e tra costoro, dopo il Manin, vediamo accorrere o aderire Giuseppe Garibaldi. Allora, le intemperanze giustifica con aperto dire il Biundi, il La Farina fa strazio degli avversari alla politica del gabinetto piemontese, e lo strazio, che feconda sempre ire e nimicizie, non gli arrecò tranquillità. Del che avrebbe ad accorgersi il biografo,

e ritenere, anzi che inneggiarle, un brutto esempio le intemperanze. Affermare che il La Farina negli ultimi anni della sua vita politica avesse avuto in cima a tutto la unità patria, é dire il vero, ma lodar sempre, come appunto il Biundi, le diverse opere compiute nelle sue missioni, certa severità autocratica e teocratica, non compete allo storico, ed è per un tal concetto, usato a rigore, che queste *Memorie* lasciano qualche volta disgusto. Noi abbiamo di sopra detto del carattere di Giuseppe La Farina, nè oseremmo negare la sua costanza al sentimento d'Italianità, e occorrendo di dovere, anche lontanissimi dalle sue credenze politiche, lodarlo, facciamo nostre le parole di Giuseppe Natoli, compagno dalla giovinezza, e ripetiamo. Ma La Farina lasciando l'antica fede repubblicana e facendosi propalatore di principato cedeva forse a privata ambizione, o serviva invece ai veri interessi della patria sua? Quando il principio al cui trionfo l'opera di lui contribuì cotanto, ebbe completo successo, arricchì egli forse o per avventura pretese supremi offici come i Monk ed i Talleyrand? No, egli non ambì che il plauso della sua coscienza e l'affetto dei suoi concittadini, ed ebbe la gloria di morir povero (1).

Ma l'opera del Biundi, procedendo attraverso il vario svolgersi dell'Idea nazionale, e studiando il La Farina nella vita politica, sia del 1849 al 1854, sia dall'assunta missione in Piemonte fino al 1859, che dal discorso pronunziato da Vittorio Emanuele, e in quell'anno, in cui fu combattuta e vinta l'Austria, e nel susseguente, che diede luogo alla spedizione dei Mille, compendia le storiche vicende d'Italia, che dalla reazione condussero al risorgimento politico. E il biografo assume così una parte più importante, e se egli tenesse meno alle sue opinioni, nel narratore spiccherebbero i pregi non comuni di avere studiato tutto da vicino e rivelatolo con esattezza. Il che non è poco, se consideriamo che le tante opere sull'argomento hanno difetti non lievi di omissioni, o pure tendono sempre o ad esaltare o a lodare, come in due viventi, che hanno fama, ma che forse non si estenderà lungamente.

Il Biundi, facendo tesoro delle opere lafariniane, non dimentica

(1) *Rivista Sicula*, Palermo, 1869.

giammai l'*Epistolario*, pubblicato da Ansonio Franchi nel 1869, e che suscitò tante ire, chiuse con un giudizio penale. Però egli non profferì parola sull'*Epistolario*, non considerò l'insieme di quelle lettere, dal Franchi diligentemente raccolte, e noi non facendo plauso a certe vanità o modi assoluti del La Farina, pure non tenendo conto della virtù, che spira da quelle lettere per l'uomo della famiglia e per l'esule, vogliamo notare quanto parve considerevole ad Angelo De Gubernatis nelle parole che trascriviamo. « Attore pubblico innanzi alla diplomazia, al Parlamento e ne' Consigli della Corona era il Conte Camillo Cavour, ma chi scriveva la parte, l'anonimo autore, insomma, era per lo più Giuseppe La Farina, che fu primo a scaldar la testa al gran Conte per l'unità d'Italia, il primo a fargliela credere possibile, e il suo più efficace cooperatore e più intelligente consigliere, quando il Cavour, dopo alcuni anni di lotta, si decise, col genio del coraggio a metterla in atto. Ciò è tanto vero che negli intervalli nei quali il Cavour si ritrasse dal Ministero, e al suo successore mancarono gli eccitamenti, i consigli, gli aiuti del La Farina, il movimento unitario parve arrestarsi in Italia (1).

VII

Pria di venire alla conclusione dei nostri pareri, ci corre obbligo esternare allo scrittore delle *Memorie*, Giuseppe Biundi, la nostra schietta ammirazione per l'ardua e non lieve fatica. Però egli, che tanto raccolse e ordinò per illustrare pienamente un sì grande uomo, se potrà bene accogliere quanto di sopra è dimostrato sulla convenienza, scrivendo di storia, di non troppo carezzare le proprie idee, non vorrà, ci lusinghiamo, disdegnare il consiglio, preparando una seconda edizione dei due volumi, ricchi di dottrina, di meglio distribuire la materia, e sfrondarla di molta roba, che se possa essere giudicata inerente all'opera, pure è talmente sovrabbondante, che non riesce a delineare con lucidezza la parte principale della stessa. E a ciò è ben ancora aggiungere,

(1) *Rivista Contemporanea*, anno XVIII, 1869.

che l'opera dovrebbe chiudersi coll'anno della morte di Giuseppe La Farina, e che il seguito, che narra altri trent'anni di avvenimenti politici, meglio è stia separato, formando un altro volume, che intende allo scrittore recare non poco onore. Altre coserelle, quasi pedantesche, poniamo a ricordo in nota (1) e nel farlo non ci muove altro desiderio che quello di vedere migliorata un'opera che intende illustrare un uomo, la cui vita fu consacrata al risorgimento patrio, e fu scrittore venusto di forme e di alti pensieri. E nelle opere in vero risplende l'elevata mente, e se tutti gli scritti di lui non giungeranno ai posteri, i migliori, concernenti la storia, la critica storica e la politica, si reputeranno sempre un monumento della sua gloria. Per esse il nome di lui non sarà in appresso taciuto, nè rimarrà soltanto inciso nei monumenti marmorei eretti a Torino, a Firenze, a Messina, ma nei petti degl'Italiani, che avranno un culto per quegl'intrepidi, che nella servitù adopraronsi cogli studi e colle armi a rinnovare un popolo caduto nell'abbiezione, e di cui menava strazio ogni straniera potenza!

FRANCESCO GUARDIONE

PIETRO LANZA DI SCALEA. *Donne e Gioielli in Sicilia nel medio evo e nel rinascimento.* (*Con cinque tavole cromo-litografiche*). *Palermo-Torino, Carlo Clausen 1892.* In 4°, pp. XVI, 350.

La Sicilia attende ancora un lavoro completo che, su la scorta dei documenti, illustri storicamente la vita privata e le costu-

---

(1) Diamo un breve saggio. A pag. 33, vol. I all'Università di Messina è dato il titolo di *Peloritana* a pag. 36 il Bisazza è detto prosatore *eletto*, a pag. 37 il Meli è chiamato *anacreontico*, a pag. 62 si legge che nel 1837 infieriva in Messina l'*asiatica lue*, a pag. 69 Salvatore Betti è creduto d'*onnigena letteratura*, (e non fu che un pedante!), a pag. 81 come in altri luoghi, in nota si sostituisce una parola al testo lafariniano, come se l'opera fosse destinata a ragazzi di scuola. E così tanti altri nèi che, evitati, accresceranno la bontà dell'opera.

manze dei suoi figli nell' età di mezzo e moderna, ma poichè simile opera non si può compier d'un tratto, nè con le ricerche di un solo, bisogna intanto starsi contenti a singoli lavori, a speciali monografie che illustrano or l'una or l'altra parte del vasto e geniale ed utile campo.

Ecco qui un volume in proposito, che merita gran considerazione e plauso degli studiosi. Pietro Lanza di Scalea, continuando la nobile ed illustre tradizione della Casa magnatizia cui appartiene, s'è accinto con frutto a studj serj e proficui della patria storia, e con l'*Enrico Rosso* ha gia mostrato di saper reggere onoratamente nell'agone ov' è sceso, fornito d'ingegno e di adequata cultura. Col presente volume ha inteso a illustrare, com' ei dice, « traendolo dagl'inventari, dai testamenti, dai contratti dotali, tutto ciò che potesse ricordare il lusso delle donne siciliane e specialmente quello degli ornamenti », si è « studiato di ricostruire la varietà dei gioielli, le molteplici fogge dell abbigliamento muliebre, usate specialmente nei secoli XIV e XV, essendo rari nei nostri archivi i documenti di epoche anteriori ».

La preparazione al lavoro è stata piuttosto copiosa, e copiosi i materiali raccolti nei nostri Archivj, come diligente lo studio postovi attorno per chiarirli e singolarmente descriverli, e vivace la forma con cui li ha egli presentati. Se non è opera al tutto completa, chi gliene può far addebito? In opere di tal fatta, per quanto accurate e lunghe sieno state le ricerche, sempre c'è quello che sfugge, quello che si nasconde, o non si trova o non si sospetta. Ma di tutto ciò che ha potuto rinvenire, l'Autore ci ha dato una illustrazione ampia, accurata, esatta, di che gli va tenuto conto e gli va tributata ogni lode. Ei ci fa passare sott' occhio, con colori vivi e immagini ben disegnate, i varj ornamenti muliebri, le vesti, i gioielli, le galanterie, i mobilucci artistici, tutte le eleganze, insomma, di che furon vaghe le regine, le gentildonne e le borghesi siciliane, a cominciare dai tempi dei Normanni per venire gradatamente fino al secolo XVI. E per incidenza tocca necessariamente e di arte e di artisti e di commerci e di condizioni economiche dell' Isola, cose alle quali intimamente si lega lo sviluppo del lusso e gli sfoggi dell'eleganza e la ricchezza del costume.

Il quale l'Autore dimostra che in buona parte, qui in Sicilia,